

SPECIALE PIACENZA 2013

Quando l'ospitalità diventa amicizia

L'Adunata 2013 ci ha visti ospiti degli amici di Agazzano, piccolo paesino sui colli piacentini. La partenza è stata un po' mesta a causa della defezione di Ennio e Mario, obbligati a rimanere a casa. I quattro giorni di festa sono comunque iniziati il giovedì, con il viaggio di avvicinamento alla città, conclusosi in serata (dopo il montaggio del tendone) con un'amichevole cena al Ristorante "Il Cervo", affacciato sulla piazza cittadina. L'accampamento, piazzato a ridosso della parrocchiale, non poteva che esser nulla di meglio, con docce calde e spazi coperti e asciutti per dormire. Già in serata, nel girare fra i piccoli locali della piazza, abbiamo potuto capire quale sarebbe stata l'accoglienza da parte della popolazione e dei negozianti locali. In una parola sola: meravigliosa!

Venerdì visita ai castelli della zona e al villaggio medievale di Grazzano Visconti. Dopo un rilassante spuntino in collina, con immancabile assaggio

di vini locali, nel pomeriggio abbiamo visitato il Castello di Agazzano, per gentile concessione del proprietario Ludovico Gonzaga, che ci ha ospitato presso le cantine della sua azienda vitivinicola "Le Torricelle", poste proprio negli scantinati di questo complesso unico al mondo, composto da una rocca fortificata del 1200 e da una villa settecentesca che si erige sulle antiche fondamenta di quello che un tempo costituiva il castello vero e proprio.

Venerdì sera, a cena, le trippe del nostro Claudio! Spettacolari!

Sabato mattina ci siamo recati a visitare Piacenza città, già invasa dalle penne nere e dai più che sorpresi cittadini, felici di tanta animazione creata dagli Alpini. La "delegazione genovese" (Patrizia e Antonello) ha saputo poi portare un po' di aria di mare, con la immancabile fornitura di crostacei per una estemporanea grigliata, in un pomeriggio caldo e assolato.

Sabato sera la tradizionale cena con

polenta e cacciagione ha visto alla nostra tavola tanti amici, fra i quali don Sandro Capraro, gli amici Luigi e Domenica (arrivati da Asti) e Gianni Casula da Torino, per quella che oramai è sempre più una piacevole tradizione, nel segno dello "star bene in compagnia". Il sole della domenica, poi, ha chiuso in bellezza il nostro fine settimana piacentino, con una bella sfilata, fra ali di folla osannante. Davvero una bella Adunata, questa 2013!

Un grazie va a tutti i partecipanti del Gruppo, per aver saputo affrontare (come sempre) questi giorni in serena amicizia. Un grazie anche ai nostri ospiti, per aver voluto rallegrare la nostra tavola.

E un grazie anche alle gentilissime Michela e Carolina del Bar Europa e a Daniela della Pizzeria La Rustica, per averci sopportati nelle nostre cantate a squarciagola.

E ora, tutti pronti per PORDENONE 2014!!! (M.S.)



Foto ricordo della partenza da Salce



Si riscaldano le uogle già in autostrada



Foto di gruppo a Grazzano Visconti



Alpini ciclisti?



Per non dimenticare i nostri Marò



Con il Sindaco di Longarone, Roberto Padrin



A Piacenza con il Gen. Cauteruccio



Nelle cantine del castello di Agazzano con i signori Gonzaga



Per le foto
si ringraziano
Stefano Brancher
-
Michele Sacchet
-
Cristian Bortot

GLI ALPINI NEI LIBRI

A cura di Antonio Zanetti

laureato in Legge e in Lettere francesi, morto a Firenze nel 1966. Il libro alterna poesie e brani di prosa nei quali l'autore esalta lo spirito di sacrificio degli Alpini, degli uomini della montagna, umili e generosi, immersi nella tragica esperienza della guerra. Il linguaggio di Jahier è di volta in volta semplice o aulico, popolare o lirico, realista o biblico, ma non è mai retorico. Il brano che proponiamo scopre la grande umanità di un alpino bellunese, abituato alla miseria, alla sofferenza, alla fatica, che si rassegna a partecipare ad una guerra che non comprende e che non gli appartiene, ma che "se non frutterà a noi, frutterà ai nostri figlioli".

"Con me e con gli Alpini" (1ª ediz. 1920) è il libro più famoso di Piero Jahier (pron. Giaié) scrittore e poeta nato a Genova da famiglia piemontese nel 1884, Sottotenente degli Alpini durante la Grande Guerra,

Ritratto del soldato Somacal Luigi

Il soldato Somacal Luigi da Castion – recluta dell'84, 3ª categoria – era stato cretino dalla nascita e manovale fino alla chiamata.

- Cretino vuol dire trascurato da piccolo, denutrito, inselvatichito.
- Manovale vuol dire servo operaio, mestiere sprezzato. Il suo lavoro consisteva in nulla essere, tutto fare.

Ne porta i segni il corpo presentato alla visita militare.

- Somacal ha offerto alla patria un fardello di ossa tribolate in posizione di manovale.

Sporge in fuori l'osso dell'anca che aiuta a camminar sciancati quando si deve equilibrare la secchia di calcina;

gli ingranaggi dei suoi ginocchi pesanti, gonfi di nocciolini reumatici, empiono i pantaloni;

il suo busto è una groppa che aspetta in eterno di ricevere pesi;

la testa si rannicchia tra le spalle come cosa ingombrante, perché un uomo che porta, la testa gli dà noia;

le sue mani di corame chiaro stringono sempre il badile; lo sguardo cerca terra: per non inciampare.

- Questa è la posizione del manovale in cui Somacal si è presentato.

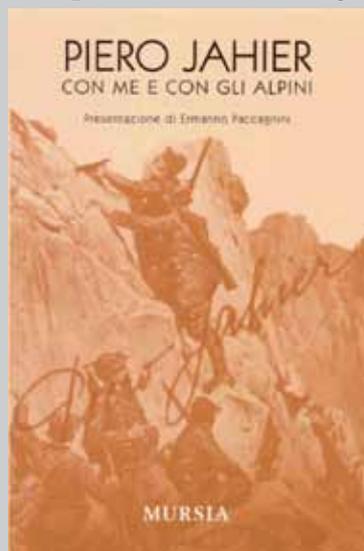
Somacal deve stare sulla posizione di attenti, invece.

- E che cos'è la posizione di attenti che "dovete prendere subito voi, se siete buon militare" se non: "le calcagna unite sulla stessa linea, le punte dei piedi ugualmente aperte e distanti fra loro quanto è lungo il piede, le ginocchia tese senza sforzo, il busto a piombo, il petto aperto, le spalle alla stessa altezza, le

braccia pendenti, le mani naturalmente aperte con le palme rivolte verso le cosce, le dita unite, col pollice lungo la costura laterale dei pantaloni, la testa alta e diritta, lo sguardo diretto in avanti"?

La posizione di attenti è la negazione della sua vita.

Somacal vorrebbe essere buon soldato, perché è un mestiere che consiste nel passeggiar col fucile e vi passano la minestra, il pane e il vestito come agli altri



tale e quale, (lui che non toccava che resti quand'era in squadra operaia), ma il suo corpo tutte queste cose non le può fare.

Prova l'attenti; prova il saluto; ma quando gli pare di esser riuscito, la mano non resiste più a mantenersi tesa, le ginocchia cominciano a tremare (vieni presto, caporale, a verificare) e quando il caporale arriva a lui, tutto ha ceduto.

E' tornata la posizione di manovale. Somacal in uniforme è un burattino.

Il caporale lo tira fuori dai ranghi, lo fa

marciar solo; e ridono tanto i suoi paesani cottimisti con lui per la Germania perché "l'è quà Somacal" che anche allora era una "màcia". Ci vuole in carovana, per sopportar la fatica.

Infine, Somacal è interrogato e, parlando, scopre l'ultima qualità di burattino: ha anche la lisca Somacal Luigi. Per esser completo.

Somacal gli hanno impedito di imparar l'operaio perché era così buon manovale. Ora gli impediranno di imparare il soldato per serbarlo ridicolo.

Ci vuole, in camerata; una "màcia"; per sopportare la noia.

E' vero che Somacal si rinfagotta, che non sa farsi la cravatta (perché non si deve sforzar il collo chi vuol portare), che si mette il cappello torto (perché è impossibile che sul suo cappello ci sia un fregio); ma se c'è una giacca macchiata alla vestizione, finirà certo sulla groppa di Somacal Luigi; sarà suo il fucile che non ha scatto, fucile scappatore; e la scarpa del gigante che nessuno ha voluto, e la borraccia che geme; mentre sarà di tutti, invece, il suo barattolo del grasso che tesoriava nel buco del tavolato, o il suo stoppaccio per nettare il fucile.

Su Somacal tutti si arrangiano; è una festa quando viene ripreso; ora ci farà ridere il nostro burattino.

* * *

Ma appunto perché si sente burattino, diventare un soldato ammodo è la gloria. C'è speranza di riuscire.

Il suo tenente non ha riso quando l'ha

guardato; anzi ha detto che un soldato non conta per quel che l'han fatto i suoi parenti, ma per quello che sa diventare. E' un tenente "che conosce": "manovale - ha detto - è come la donna di casa che anche se fa tutto non è riconosciuta, ma poi - quando si è soldati - e oggi manca un bottone, e domani il fondo delle mutande è partito, ah! - si dice - ghe voleva la femmena qua via" -.

C'è speranza. Per due, per quattro sarà troppo difficile ancora. Ma ci son delle cose, intanto, da poter imparare.

Somacal imparerà, intanto, a far bene quello che nessuno fa, perché tutti lo sanno fare: correrà fuori tra i primi all'adunata; arroncioglierà le cignoline; ramazzerà per levare il sudicio, e non per farlo sparire.

Poi imparerà gli esercizi - quando tutti li sanno fare e sbagliano perché tanto li sanno fare -; Somacal, che sta attento, li farà bene, allora - Non sarà più tirato fuori quando si marcia di fronte "guida destr": "Ocio Somacal, vegni fora vù; no sté a far confusion" diceva il caporale.

Ora: numero uno o numero due, Somacal sa "sparire".

Forse il tenente "che conosce" si accorge che ha migliorato.

Poi la marcia; ma per la marcia non ha da imparare: si tratta di andar sotto il peso: è una cosa di prima.

Poi imparerà a tener pulito il fucile; nessuna canna lustrerà come la sua: fategli ispezionarm: ecco la luminosa spira delle quattro rigature. Somacal è tranquillo: sul fucile non ci sarà osservazione. Lo sa lui che i granellini di polvere non ci possono entrare (tappato, in camerata; ma non lo dite: è proibito).

Ormai Somacal sta per riuscire soldato.

Ma invece, pervenuto a questo punto, ecco che non può più bastare. Ecco qualcosa di nuovo. Ecco il Tiro. Il fucile non era fatto per crociatet e ispezionarm, ma per sparare. E Somacal non può sparare.

Somacal ha dovuto tener sempre bene

aperti i due occhi in vita, e invece al Tiro di recluta bisogna chiuderne uno. Impossibile farlo stare.

Se provi a tapparlo con una mano, come farai a "sbarare"?

E se rivolti il cappello e lo tappi con la tesa, non basta ancora.

Quel cane di occhio seguita a vedere.

Bisogna bendarlo col fazzoletto. Unico rimedio.

Dunque Somacal si avanza verso la stazione di tiro bendato stretto, come a mosca cieca.

Ah, se il tenente non lo vedesse! Ah, se lo lasciassero accomodare tranquillo a suo modo!

E proprio lo hanno lasciato, e ha fatto 30, Somacal Luigi.

Ed è successa la cosa meravigliosa. Che il suo tenente lo ha visto e si avvicina.

Che non si è avvicinato per rimproverare; che lo ha chiamato SOMACAL LUIGI; che viene per parlare a lui che vorrebbe essere sottoterra invece "ocio, Somacal, la posision d'atenti ora".

Che ha chiamato anche il capitano: "Ocio Somacal sguardo diretto avanti" all'infinito.

"Ecco il mio amico Somacal che ha fatto trenta" dice il tenente.

Dice proprio amico. Amico, lo chiama, anche dopo.

Perché anche lui ha cercato come Somacal di imparare la vita.

Gli darà il permesso, scriverà alla sua donna di accoglierlo bene, perché è un buon soldato, suo amico.

E' allora che Somacal ha inaugurato il suo nuovo sguardo di redenzione.

Non possiamo descriverlo, noi che non siamo stati redenti mai.

E' una cosa nuova: non l'aveva mai fatta vedere perché nessuno ne aveva cercato.

Ma doveva averla pronta sotto quegli occhi d'angelo serafico montati su un viso di cretino pellagroso.

E' allora che Somacal ha smesso di ridere.

Somacal sorride al suo tenente, invece - sempre che lo incontra lo porta in alto nei cieli dell'amore con quel sorriso di redenzione.

E' allora che Somacal - siccome si sente felice - riesce a non farsi riformare.

I nocciolini reumatici lo mandano due volte sotto rassegna, ma Somacal torna alpino.

Gli scoprono un fià de gola grossa (gozzo) laggiù all'Ospitale.

Ma Somacal resta alpino.

Non per la patria.

Somacal non saprà mai cos'è patria.

Ma perché si sente in un'aria buona.

Vorrebbe rimanere in quell'aria buona fino alla fine.

Vorrebbe sentirsi ripetere che è il suo amico.

Purché lo dica ancora: sei il mio amico.

Certo Somacal, soldato stronco, uomo zimbello, sei il mio amico.

Ho trovato vicino a te l'onore d'Italia.

Dico che è in basso l'onore d'Italia, Somacal Luigi.

